

SCENARI

Perché manca l'idea di futuro

di ANGELA PADRONE

QUALCUNO è già stufo. Per un po' ha sopportato, ma ora già non ne può più di sentir parlare del dovere di aprire gli spazi ai giovani, di dare più peso politico ai giovani. È strano, perché questi "giovani" non sono da nessuna parte, se non in qualche discorso di facciata, per l'appunto. «I giovani italiani sono tra quelli con minor peso politico nel mondo occidentale», scrivono Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina in *Non è un paese per giovani* (Marsilio editore, 111 pagine, 10 euro). Una ricerca sulla condizione dell'Italia, un Paese che vive sulle rendite e pensa poco al futuro, nel quale il debito pubblico blocca qualunque slancio progettuale, nel quale scarseggiano le utopie, ma anche più prosaicamente, manca l'idea stessa di "bene pubblico, di

bene comune", e nel quale come conseguenza, anche la condizione dei giovani non è buona.

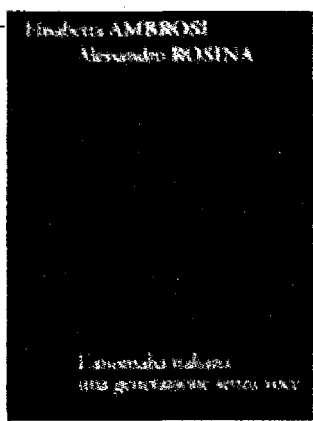
È importante sottolineare che le prospettive pessime dei ventenni e dei trentenni dipendono dal contesto generale. Altrimenti sembra che si facciano, appunto, i soliti discorsi da "largo ai giovani", che poi giustamente suscitano la reazione nauseata dei cinquanta-sessantenni che chiedono quale senso abbia disprezzare (a parole, ben inteso) la loro esperienza e le loro competenze. È importante ciò che scrivono Ambrosi e Rosina: «Meno si investe sui giovani e li si valorizza e meno essi potranno giovare al proprio Paese, contribuire fattivamente al suo sviluppo (...) dal successo individuale nel processo del diventare adulti dipende anche il futuro e il successo della comunità civile nel suo complesso». Ecco per-

ché chi prende sul serio questo discorso, in realtà, sta facendo un discorso sulla crescita del Paese. Altro che buonismo: i giovani vanno sfruttati. Vanno "utilizzati" per ciò che sanno fare: dare slancio al cambiamento. Non a caso, sia detto per inciso, il *change* vincente di Obama.

I dati parlano chiaro: siamo l'unico grande Paese nel quale è occupato solo un giovane (tra i 15 e i 25 anni) su quattro; siamo l'unico grande Paese che ha un'élite formata al 45% da ultrasettantenni (gli altri Paesi sono al 30%). Non parliamo dei bassi stipendi all'accesso del lavoro, dei pochissimi professori universitari under 35 (qualcuno una volta li ha definiti dei panda). E non parliamo di natalità, causa ed effetto dello scarso peso politico dei giovani in Italia. Oggi i giovani, anagraficamente, sono una rarità.

Le colpe? Al primo posto le "pratiche selvaggiamente gerontocratiche, familiste e corporative" dominanti, messe in pratica da chi ha il potere e, magari, si riempie la bocca di peana al "merito", che però non mette in pratica. La conclusione che se ne trae è che viviamo in un Paese antiquato e bloccato. E che certi blocchi e certe "arretratezze" culturali colpiscono senza che a volte gli stessi interessati si rendano del tutto conto delle ingiustizie, delle esclusioni che subiscono.

Non è un paese per giovani non lascia, alla fine, grandi speranze. Però segnala brevemente quattro "muri da abbattere" per cominciare a smuovere le acque dell'Italia bloccata. I quattro "muri" sono il debito pubblico, l'inequiva ripartizione delle spese per la protezione sociale, i vincoli anagrafici di accesso alle cariche pubbliche, i meccanismi di rinnovo della classe dirigente. Da qui, per quanto arduo, si deve partire.



La copertina del libro

